

Le armi della propaganda

Stereotipi, enfasi allarmistica, bugie vere e proprie. Così si costruisce il consenso alle bombe

Tonino Bucchi

Ricordate il famoso discorso all'Onu di Colin Powell, allora segretario di stato americano dell'amministrazione Bush, quando denunciò l'esistenza di armi batteriologiche nelle mani di Saddam Hussein? Oggi sappiamo che era un'invenzione di sana pianta. Ma, sul momento, quella rivelazione ad effetto contribuì - e non poco - a mettere in moto la poderosa macchina della propaganda di guerra. Non ce n'è uno, tra i cosiddetti conflitti postmoderni degli ultimi vent'anni, che non sia stato combattuto anche sul piano della comunicazione e della sfera pubblica della politica.

Tutte le retoriche giustificazioniste delle guerre contemporanee hanno utilizzato tre tipi di argomentazioni: La prima è quella dell'intervento umanitario, dell'esportazione della democrazia con le armi e della guerra come estrema ratio per la riaffermazione dei diritti umani laddove essi vengano negati. Va da sé, il presupposto implicito in questa argomentazione è che spetta all'Occidente - e solo ad esso - in virtù di un non meglio precisato primato politico, morale e civile, il potere di stabilire cosa è la democrazia, chi la rappresenti e quale sia il metro dei diritti umani. Secondo cliché, l'elaborazione dello stereotipo del nemico dell'Occidente, incarnato di volta in volta - e se-

condo le convenienze della realpolitik - dall'Hitler di turno, Milosevic, Saddam Hussein o Gheddafi che sia. *Last but not least*, la spettacolarizzazione del potenziale distruttivo che possiede l'avversario. C'è sempre nella propaganda di guerra l'enfasi allarmistica sulle armi del nemico, armi generalmente non convenzionali, sleali, disumane (probabilmente abbiamo rimosso che nella storia militare armi del tipo gas, fosforo bianco, uranio impoverito e bomba atomica sono state utilizzate dal civilissimo Oc-

cidente). L'armamentario del nemico, di solito, è del genere terroristico. Il nemico è colui che colpisce in maniera imprevedibile, cioè vigliaccamente. Persino le sue armi evocano poteri oscuri e tremendi. Non a caso, l'effetto propagandistico del già citato discorso di Colin Powell dipendeva dal tipo di arma attribuito in quella fattispecie all'Iraq di Saddam Hussein: armi batteriologiche, invisibili agenti patogeni in

grado di colpire da un momento all'altro attraverso l'aria.

Di recente è apparso in Italia un piccolo volume, una contro-retorica critica come dicono i suoi stessi autori, di un gruppo di attivisti e ricercatori statunitensi che si sono dati il nome di Critical Art Ensemble (Cae, per comodità). Il titolo del libro - anche questo, eloquente - è "Lo spettro della peste. Armi batteriologiche e politica della paura" (edito dall'anticonformista eleuthera, pp. 128, euro 10).

"Batterio" sta per nemico, una sorta di significante vuoto che evoca una minaccia vaga e indefinita, ma spaventosa. «Segni di paura in un mondo minaccioso», scrivono gli autori, che hanno la funzione di tenere in piedi la fabbrica del panico e di esten-

derla a ogni ambito della vita quotidiana. «Chiunque sia stato di recente in un aeroporto non solo è stato testimone, ma ha provato materialmente sulla sua pelle lo spettacolo e la realtà dell'intensificazione della sicurezza (non che ora sia molto più efficace di prima). A parte i maggiori controlli sui documenti, le uniformi degli agenti della sicurezza tirate a lucido, le scarpe passate ai raggi x e l'accesso ai gates delle partenze vietato ai visitatori, la situazione è fondamentalmente la stessa di sempre». Uno spreco di denaro pubblico, visto che le tecniche per garantire l'incolumità dei passeggeri sono sempre le stesse. Cambia però la scenografia, il rituale, non è poco. L'industria dei trasporti è stata trasformata in una sorta di fronte interno di guerra, nel quale ci si deve attendere da un momento all'altro l'attacco del nemico. La «militarizzazione di aeroporti e metropolitane» è un gioco da ragazzi.

Ma davvero il bioterrorismo è una minaccia reale? Sul serio quelle potenze della natura che sono i batteri possono essere usate come armi? Tutte fantasie, buone tutt'al più a far prosperare una «falsa economia della minaccia» nelle mani dell'«istituzione capitalista». «Ogni potenza che tenta di trasformare in armi queste meraviglie della natura deve avere ben presente come controllare i batteri, in modo da non infettarsi da sola (bisogna appunto evitare che i batteri tornino indietro colpendo le popolazioni amiche come un boomerang)...

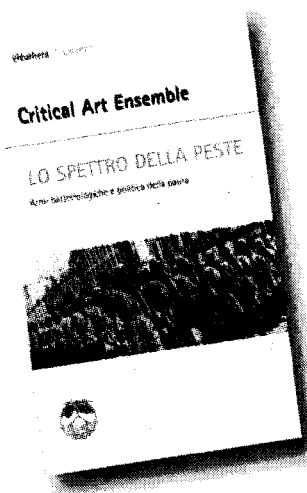
Forse è proprio per questo che molte forze armate non hanno mai utilizzato armi di questo tipo in combattimento».

C'è chi fa risalire il primo esempio di armi batteriologiche alle malattie introdotte dagli spagnoli durante la conquista del continente americano. Sembra in effetti che il vaiolo abbia provocato milioni di morti tra i nativi, mentre tra i soldati spagnoli il tasso di mortalità fu di gran lunga inferiore. Un paio di secoli dopo l'idea di sfruttare le malattie contagiose come armi venne ai comandanti britannici del Nord America. «Sir Jeffrey Am-

herst suggerì di usare il vaiolo per sottomettere i nativi ostili della valle dell'Ohio durante le guerre franco-indiane. Quando il vaiolo esplose a Fort Pitt, furono raccolti tra i contagiati coperte e fazzoletti e poi distribuiti ai

nativi». Difficile stabilire quanto l'espedito funzionò, sta di fatto che il vaiolo si diffuse in tutte le colonie e in particolare nella valle dell'Ohio. Anche i giapponesi durante la Seconda guerra mondiale, nel 1940, tenta-

rono di disperdere nell'aria di alcune città della Cina pulci infettate di peste. «La lezione più importante da imparare da tutti questi eventi è che l'uso dei batteri non è mai una buona idea. Ci sono enormi danni collaterali: per questo tutti perdono».



C'è la retorica dell'intervento umanitario, ma anche la spettacolarizzazione del potenziale distruttivo posseduto dal nemico

> La minaccia del bioterrorismo è tra gli argomenti usati nella propaganda di guerra
> Reuters/Thierry Roge



Chi ci guadagna con il bioterrorismo La guerra batteriologica e la politica della paura

In questo contesto di dicerie atte a diffondere il panico, di progressiva militarizzazione e di transazioni economiche corrotte, il Critical Art Ensemble si è sentito costretto a scrivere una contro-retorica critica. Nelle pagine che seguono cercheremo di dar ragione del perché il bioterrorismo sia una strategia militare fallimentare; del perché sia praticamente inservibile per i terroristi; di quanto gli sforzi per «stare pronti» siano dannosi per la politica della salute pubblica; di quanto le istituzioni traggano benefici dal bioterrorismo; e del perché questo problema non verrà lasciato nelle mani della «comunità diplomatica». Ci rendiamo ovviamente conto delle difficoltà del lavoro che abbiamo intrapreso. La conoscenza di questa materia è molto frammentaria. Ci sono tante versioni della storia quanti sono i giocatori in campo. E visto quanto è alta la posta in gioco, non possiamo fidarci di alcun esperto biologo, né di alcun esperto politico, dal momento che tutti si trovano all'interno di un palese conflitto di interessi: ecco perché è necessario un approccio tanto scettico. Anche per quanto riguarda le quantità, la situazione è parecchio imprecisa. Ad esempio, come possiamo sapere quanto denaro pubblico viene speso nella ricerca per la guerra batteriologica? Operazioni nascoste a parte, molte delle aree di queste discipline sono scarsamente definite. Burocrati e contabili possono giocare in modo molto disinvolto su

cosa fa parte e cosa non fa parte della ricerca per la guerra batteriologica. Di conseguenza, tutto quello che possiamo dire è che le iniziative dell'amministrazione Bush per la guerra batteriologica sono costate miliardi di dollari ai contribuenti americani. Quanti miliardi di dollari è pressoché impossibile determinarlo con una certa attendibilità. Perciò ci rimangono poche alternative per descrivere quel che succede. Ci sono scaffali zeppi di documenti fondamentali e una manciata di rapporti, ma in fin dei conti possiamo contare esclusivamente sulla nostra esperienza pratica, nella vita di tutti i giorni, per giudicare se sia il reale o il surreale a regnare sovrano in questa situazione.

La nostra opinione è semplicemente che lo «stare pronti» in vista della guerra batteriologica è solo un eufemismo per il via libera di fatto allo sviluppo di tecnologie belliche e alla militarizzazione della sfera pubblica. «Stare pronti», per come stanno ora le cose, è una follia che si perpetua con l'unico scopo di fornire voti ai politici, pubblico ai dibattiti sui media, profitti alle grandi aziende e fondi alla ricerca militare. Se una qualche minaccia reale per la nostra vita o per la nostra salute esiste, non proviene dalle armi batteriologiche ma da quelle istituzioni che da questa corsa agli armamenti traggono enormi benefici.

*(da Critical Art Ensemble,
"Lo spettro della peste", eleuthera,
pp. 128, euro 10)*

